

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 31 ottobre 2018

Testo di riferimento: J. Carrón-L. Giussani, Vivente è un presente!, suppl. Tracce-Litterae communionis, ottobre 2018.

- *Aconteceu*
- *Il monologo di Giuda*

Gloria

Cominciamo il nostro lavoro con la «tenacia di un cammino» (p. 12), quella a cui siamo stati invitati da don Giussani alla Giornata d'inizio anno. La prima cosa che ci siamo detti è stata di cercare di capire ciò su cui lavoriamo, di capirne la portata. Tutti sappiamo che la circostanza che ha provocato quell'intervento di Giussani è stato il Sessantotto, che per lui ha costituito proprio una sfida, che gli ha fatto scoprire qualcosa di più di quanto riconosceva come vero. Tanto che si è lasciato spostare: «Quindici anni fa, quando abbiamo incominciato con Gioventù Studentesca [...] la ragione [...] su cui si cercava appoggio per muovere all'adesione [...] era normalmente questo: siamo nati in una tradizione, non è giusto che noi abbiamo a continuare o a tralasciare questa tradizione, se non impegnandoci prima con essa. [...] Fu questa ragione che mosse tutta la gente che venne con noi [...]. Se dovessi attualmente chiedere a dei ragazzi di entrare in GS, io non credo che userei ancora questa ragione»; come dire: durante i primi quindici anni abbiamo fatto così, adesso io non farei più così. Davanti alla provocazione del Sessantotto don Giussani non si incaponisce (come dire: ho fatto sempre così, dunque insisto nel fare così!), ma si lascia spostare. E questo lo porta a scoprire con più profondità la natura del cristianesimo, fino al punto di introdurre una differenza tra «cristianità» e «cristianesimo». Mi ha colpito rileggere di recente un brano dell'*Amoris laetitia*, in cui il Papa dice: «È sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché “le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano anche negli stessi avvenimenti della storia”, attraverso i quali “la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero”» (Francesco, Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, 31) del cristianesimo. Perciò, solo chi accetta la sfida può essere condotto e guidato a una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero di ciò che ci è capitato. La prima questione da porre è quindi: come Giussani risponde alla sfida?

Io ho una domanda.

Forza!

Don Giussani inizia il suo intervento dicendo una cosa di cui non credo di aver colto fino in fondo il significato e la portata: «Questa speranza non è più in quello che vi sarebbe dato, ma in voi [...] è una speranza in me e in te, in te e in me, è una speranza nella nostra persona o in qualcosa che è dentro la nostra persona. Non è una speranza in qualcosa di fuori, non è una speranza in una voce, in circostanze, in una situazione, in una occasione: non è speranza in quello, è una speranza in qualcosa che sta dentro di noi» (p. 3). Ecco, quando alla Giornata d'inizio ho ascoltato queste parole mi son detta: adesso spiegherà cos'è questo “qualcosa” che sta dentro di noi. Ma poi mi pare che non lo abbia fatto oppure io non l'ho colto. Ho sempre sentito dire che la salvezza viene da fuori di me, che l'annuncio non me lo sono dato io e tanto meno è dipeso da me, che è gratuito. Qual è quindi la risorsa dentro di me che può far fronte alla confusione di quest'epoca? Io ho provato a darmi da sola una spiegazione, cercando di comprendere il testo, e alcune cose me le sono anche dette, ma capisco che così corro il rischio di chiudere la questione. Mi piacerebbe che tu riprendessi questo passaggio e mi spiegassi cosa vuole dirmi veramente il Gius. Grazie.

Questa domanda è cruciale per capire – come dici – «la portata» dell'intervento di Giussani. Mi verrebbe da chiederti qual è, secondo te, la risorsa che aveva Giussani per affrontare il Sessantotto. Solo quando uno si trova davanti alle sfide del vivere – non è che in tutto questo mese non siamo stati

sfidati: nel lavoro, in famiglia, nei rapporti, nelle circostanze – può osservare come reagisce e con quali risorse. Così possiamo fare il paragone con Giussani, per poter capire la portata di quel che dice. Perché hai perfettamente ragione: la risorsa è qualcosa che è dentro di sé. Perciò ognuno rifletta: «Come avrei affrontato la sfida della contestazione?». Ma non è necessario immaginare come l'avremmo affrontata. Basta che ci domandiamo: «Come ho affrontato le vicende, le sfide quotidiane o quelle eccezionali che mi sono trovate a vivere di recente? Qual è stata la mia risorsa per affrontarle?». Dice Giussani: «Tutto quanto è nell'avvenimento [...] in qualcosa che è fuori di noi [perciò hai perfettamente ragione] che si propone al fondo di noi [era qualcosa che già aveva incrociato nella sua vita, che allora si propose al fondo di lui] [...]; è fuori di noi, [...] come il mare il burrasca [...] un avvenimento [...] fuori di noi [...] [ma che] ci trapassa, fino al fondo di noi, con la sua proposta; e questa proposta che ci trapassa fino al fondo coinvolge anche quella povera persona che lo porta, suo malgrado» (p. 11). Ciò in cui don Giussani si è imbattuto era fuori di sé, ma a un certo punto è diventato suo. Altrimenti non avrebbe potuto dire a coloro che lo ascoltavano: «Una speranza in me e in te, in te e in me» (p. 3). Allora si vede che è successo qualcosa fuori di noi e se ne vede la portata perché è arrivato al fondo di noi.

Ma affinché possiamo capire ciò che ci è capitato, dice sempre don Giussani, occorre – non so quanti di noi lo avvertano quando si trovano davanti alle sfide della vita – una povertà di spirito: «Il sintomo più radicale della povertà dello spirito è l'ascolto, è la posizione di riascolto e di ascolto: di riascolto di quello che già ci è stato dato, e profusamente dato» (p. 5). Ne abbiamo da vendere di ciò che ci è stato dato, ma tante volte, non avendo fatto tesoro «di quello che già ci è stato, e profusamente dato», non lo percepiamo come una risorsa. E allora? Tu, amica, chiedi: tutte queste sfide che abbiamo davanti, la «confusione di quest'epoca» – come hai detto con una espressione molto pertinente –, come le affrontiamo? Come la state affrontando? Qualcuno ha preso consapevolezza «di quello che già ci è stato dato, e profusamente dato»? Nell'intervento di don Giussani vediamo che lui è talmente consapevole di quanto gli è stato dato – e che sa essere stato dato anche a noi: per questo dice che la «speranza è [...] in te ed è in me» – da considerarlo la risorsa per affrontare la sfida, «perché Dio, essendo il creatore, il costruttore, non può prepararci ora qualche cosa se non in rapporto a quello che già ci è stato dato [...]; perché [...] ogni momento ha una novità, una novità impressionante, che preme sulla nostra esistenza e la provoca al cammino, o la provoca alla scoperta» (p. 5). Per questo ogni cosa che capita è per una scoperta più grande di quell'inizio che ci è stato dato, di quella elezione e preferenza che ci siamo trovati addosso a un certo punto, incontrando qualcosa fuori di noi.

Non ho potuto pensare a queste cose senza che mi venisse in mente quanto ci siamo detti agli Esercizi della Fraternità, citando von Balthasar: l'inizio è «la fonte da cui non ci si può mai scostare. Anche dopo, appena dopo, quando ci saranno già le conseguenze, la premessa non potrà essere dimenticata neppure per un attimo», perché «la nostra libertà è inseparabile dall'essere stati liberati» (*L'impegno del cristiano nel mondo*, Jaca Book, Milano 2017, p. 33), inseparabile perciò da quella sorgente, che è la Sua azione, la Sua preferenza per noi.

Quale risorsa ha, dunque, Giussani per affrontare il Sessantotto? Questa preferenza, questa origine da cui non si stacca mai. Ed è solo la povertà di spirito che ci rende consapevoli della risorsa. Quando questa povertà non è in noi, non ci rendiamo conto di come Giussani ha affrontato la sfida del Sessantotto, e ciascuno comincerà a fare le proprie analisi, riducendo tutto a ciò che già sa: «Perché proprio nella mancanza di povertà dello spirito, proprio nella proporzione esatta in cui la povertà di spirito manca, che cosa capita? Che uno sa già le cose» (p. 10). Non è che le neghi, ma le sa già; per questo pensa: so già che cos'è il cristianesimo e che cosa c'entra con il Sessantotto o che cosa c'entra con la confusione del presente o che cosa c'entra con la sfida del lavoro o che cosa c'entra con il problema del mio rapporto in casa. Per questo Giussani continua: «Crede di saperle già e riduce tutto a quel che sa già, tende a ricondurre tutto a quello che sa già. [Mentre] È soltanto il povero di spirito che può essere arricchito, la ricchezza è solo per lui: per l'altro non c'è che consunzione, cioè un vivere di rendita, che è la consunzione» (p. 10). Questo capita anche a noi oggi, perché anche il nostro tempo è «estremamente povero di spirito, ma non nel senso evangelico della parola [...] perché la ricchezza dello spirito è [...] un avvenimento di sintesi [Giussani non ha fatto un'analisi del

Sessantotto, ha colto il nocciolo della sfida e ha dato un giudizio che tutti abbiamo capito, senza avere avuto bisogno di frequentare non so quale master a Harvard], e il senso della storia è l'indice supremo della ricchezza dello spirito» (p. 7).

Che cosa abbiamo come risorsa per affrontare le vicende attuali? Don Giussani ci dice: una speranza che è in noi. Ma a volte per noi questo non è sufficientemente concreto per percepirlo come una risorsa. Perciò ci deve capitare qualcosa che ci aiuti a comprendere quale speranza è in noi. Non perché ce la suoniamo e ce la cantiamo tra di noi, ma perché un altro la vede in noi e ce lo dice.

All'inizio di questo anno ho "riscoperto" un mio prozio di circa sessant'anni. "Riscoperto", nel senso che l'ho sempre visto solo in occasione di raduni di famiglia allargati. Quest'anno ha invitato la mia famiglia e quella di mia zia da lui a mangiare. A lui piace – come a me – mangiare e bere bene, e ci ha trattati come dei re. Io contentissimo mangiavo, bevevo, me la godevo alla grande. C'è stato qualche dialogo tra me e lui, ma niente di che; infatti, tornato, la cosa che raccontavo di più ai miei amici erano tutti i piatti buoni che avevo mangiato e i vini che avevo bevuto. Finché mia zia, qualche settimana dopo, mi dice che questo prozio era rimasto molto colpito, in particolare, da me. Io sinceramente non capivo, e pensavo si fosse gasato per la nostra stessa passione, da quanto mangio o bevo, ma niente di più. Però da allora ho iniziato a notare certi suoi atteggiamenti; per esempio, è venuto alla mia laurea triennale, mi scriveva e mi invitava con la mia morosa ad andare a trovarlo, e poi mi spediva anche dei cibi buoni. Un giorno ho deciso di andare a trovarlo con la mia ragazza, ero molto curioso. Mentre andavamo al ristorante chiacchieravamo e lui mi faceva molte domande, come se mi stesse studiando, cercando qualcosa. L'ho capito in modo evidente, per fare un esempio, quando a un certo punto mi chiede: «Da quanto tempo stai con la tua morosa?». Io gli rispondo: «Da quasi sei anni». «Ah, ecco! Ho capito! È stata lei che ti ha fatto mettere la testa a posto, ti ha cambiato e ti ha fatto maturare così». Rimango molto stupito della sua reazione. Durante il pranzo e dopo c'è stata anche la possibilità di raccontargli bene la mia storia e di dirgli chiaramente che ciò che ha cambiato la mia vita è stato l'incontro con Cristo. Dopo il mio racconto l'ho visto aprirsi molto, e la cosa mi stupiva sempre di più, dato che è grande e che a malapena lo conosco. Mi chiedevo tra me e me: cosa sta succedendo? Si apre, mi racconta una miriade di cose, soprattutto delle fatiche che sta vivendo, e mi parla tanto degli altri, di cose fuori di sé, ma mai di sé. Allora, quando finisce di raccontarmi, gli chiedo: «Ma tu, prozio, come stai?». «Eh, mio figlio...». E io: «No, no, tu, prozio, come stai?». «Eh, quello e quell'altro...». «No, no: come stai tu?». Alla terza volta che glielo ho chiesto scoppia a piangere, si commuove e mi dice: «In realtà io sono triste, anche se sembra che abbia tutto; ho i soldi, sembra che non mi manchi niente, ma sono triste». Io rimango spiazzato, non sapevo cosa dire, ma volevo capire cosa stesse succedendo, per cui gli chiedo: «Ma perché stai dicendo queste cose a me che sono un poveretto che non ti conosce e ho solo ventitré anni?». «Perché quando ci siamo visti la prima volta a pranzo, non so perché, in te ho visto una speranza. Il problema è che questa speranza non la vedo su di me!» Questo è il fatto. Quante volte anche io, vedendo i volti di amici pieni di speranza e di gioia, mi fermo e mi dico: «Beati loro, ma per me è impossibile, non c'è possibilità per me ora». Ma alla Scuola di comunità in università, dopo una giornata piatta, è accaduto un fatto: un amico raccontava di quanto era pieno di gratitudine e si stava gustando tutto di ogni momento, e io ho riconosciuto che era vero non perché lo diceva, ma perché la sua faccia lo testimoniava, lo testimoniava a me. Si tratta di guardare e vedere che cosa sta facendo il Signore con questo mio amico, perché è questo che mi contagia. Questa speranza è data a lui, è data a un altro, perché possa essere anche mia. Non «a lui sì e a me no», altrimenti rimango bloccato su una lamentela. È già lì! Per me si tratta sempre di assecondare o il Suo metodo o il mio; e di verificarlo.

Uno che non ti conosce bene lo intercetta, malgrado non capisca esattamente che cosa porti: «In te ho visto una speranza. Il problema è che questa speranza non la vedo su di me!». Questo ridona a te la consapevolezza di che cosa ti è capitato, perché tante volte anche tu, come il prozio, pensi che certe cose siano impossibili per te. Tutto questo che cosa ti ha fatto capire? Che per cogliere tutto quanto hai davanti agli occhi occorre guardare e vedere che cosa sta facendo il Signore. Questa è l'unica cosa

che contagia, l'unica cosa che tu e il prozio percepite pertinente alle esigenze della vostra vita. Come il tuo prozio ha scoperto la speranza? Attraverso la speranza che porti in te, e che ha coinvolto lui. E da questo è nato in lui il desiderio di capire.

Io e i miei amici vorremmo capire cosa intende il don Gius con l'espressione «una presenza carica di proposta è, dunque, una presenza carica di significato» (p. 8). Nel lavoro comune, infatti, emergeva il pensiero esperienziale che ogni cosa può essere una presenza che desta l'io e lo provoca. Ma allora il don Gius cosa intende dire quando sostiene che «non qualsiasi presenza con proposta è carica di significato»? (Ivi) Infatti altri di noi evidenziano che nel testo si parla di testimone, di annuncio, di incontro. Quindi sembrerebbe che chi è toccato da una presenza con una proposta carica di significato sia poi in grado di percepire ogni circostanza come una presenza provocante. Puoi aiutarci?

Come possiamo capire che un annuncio è una presenza con una proposta carica di significato? Prima di tutto guardando, guardando dove accade, altrimenti ci incastriamo nei nostri ragionamenti. Lo abbiamo visto nell'intervento precedente. Il nostro amico, seguendo – come ha detto – e assecondando il metodo di Dio, non scostandosi da ciò che aveva trovato fuori di lui, ne è stato trapassato fino al punto di coinvolgere la sua persona. Non è andato dal prozio ad annunciare a parole la speranza che è in lui, ma quella speranza l'ha talmente trapassato da coinvolgere tutta la sua persona, e così è stato inevitabile che diventasse palese al prozio, anche senza aver parlato direttamente della speranza. Una proposta è carica di significato, ci dice don Giussani – e noi vediamo che è vero perché ci contagia –, quando coinvolge la persona che lo porta. È proprio quanto mi racconta un'amica, che non è potuta venire questa sera. Scrive che, dopo aver partecipato al funerale di un suo paziente, a cui era molto affezionata, alla fine della Messa «la figlia mi ha dato un biglietto dove sono scritte queste parole: “Cara dottoressa, in questi anni di malattia del mio babbo ho pensato tante volte a lei, lei che riesce in ogni istante con le sue parole e la sua tenacia ad andare oltre la malattia. La ringrazio per avermi aiutato a dare una ragione alla speranza che è in ciascuno di noi e a continuare ad amare il mio babbo giorno dopo giorno accompagnandolo” [gli altri riconoscono la speranza che portiamo]. È una grazia poter incontrare persone che vedono l'Oltre che noi portiamo, e questo diventa un richiamo per me a metterLo sempre più all'origine di ogni mia giornata e di tutto ciò che faccio [ciò che noi portiamo, quando un altro ce lo ridona con questa consapevolezza, diventa anche per noi un richiamo a guardare la realtà con questo “Oltre” negli occhi]. L'altra cosa che mi ha colpito di questo fatto è legata a quanto hai detto alla fine della Giornata d'inizio: “Domandiamo la grazia di renderci conto [...] della responsabilità che portiamo, non certo per i nostri meriti, ma per quanto abbiamo ricevuto: un metodo attraverso il quale l'annuncio cristiano nella sua essenzialità può entrare nella vita di ciascuno, fino a coinvolgere tutta la nostra persona” (p. 13). È veramente una grossa responsabilità, che sento tanto nel mio lavoro, dove sono a contatto con l'umanità ridotta all'essenziale dalla malattia e dal dolore. Io stessa sono richiamata da loro a riconoscere l'Essenziale». È questo che ha colpito tanti, cioè la novità che il cristianesimo rappresenta; tanti sono stati colpiti dall'insistenza di Giussani sul fatto che il cristianesimo è una novità radicale. Per questo un altro di voi mi scrive: «Al nostro gruppetto di ripresa del testo della Giornata d'inizio è saltata fuori questa domanda: siamo rimasti molto colpiti dalla sottolineatura dell'annuncio come novità radicale, “qualcosa che non poteva esserci, e c'è”. Come fa l'annuncio a rimanere altrettanto imprevedibile nel tempo, nel quotidiano?». Come riscopriamo la novità radicale che il cristianesimo porta? Che cosa significano per noi – come fu per don Giussani – le provocazioni del reale? Quale esperienza facciamo della novità radicale che è il cristianesimo? La questione non riguarda, come vediamo, quelli di “fuori”, ma noi che siamo “dentro”. Non è vero?

Sì. Infatti ciò che dice don Giussani riguardo al fatto che il richiamo alla tradizione e al discorso non sono più in grado di muovere a una adesione, rischia di essere la descrizione del mio rapporto con il movimento: non mi basta la storia, una storia iniziata ormai quarant'anni fa e che ha determinato tutto nella mia vita (lavoro, matrimonio, figli), e nemmeno mi basta il fatto che qui io possa ascoltare

parole e discorsi più intelligenti e veri che altrove; non basta tutto questo a muovermi, semplicemente anche solo a muovermi per andare a Scuola di comunità dopo cena o per aderire ad altre proposte del movimento. Parlandone con un'amica, mi veniva quasi da trarne questa conseguenza: in molte proposte del movimento manca una novità, manca una presenza carica di significato che coinvolge in quel significato la persona che lo porta; ma la Giornata d'inizio anno no, è stata un vero annuncio e io non farei alcuna fatica ad aderire ai gesti, se fossero tutti così. Per questo ti chiedo un aiuto in questo passaggio: che il cristianesimo sia una presenza carica di significato che coinvolge in quel significato la persona che lo porta lo riconosco, l'ho riconosciuto nella Giornata d'inizio in don Giussani, lo riconosco in te; ma in me? È questo «il radicale cambiamento della nostra coscienza» di cui parla alla fine don Giussani? Per questo tu alla fine hai chiesto: «Come questo avvenimento diventa esperienza per ciascuno di noi, e come entra fin dentro le viscere del nostro io?» (pp. 12-13). Vedete? Questa è la grande sfida, perché non riguarda gli altri, ma noi: anche a noi un movimento vissuto appena come tradizione, come storia, parole, proposte, non basta. Se non avviene qualcosa che ci cambia, che ci muove, avvertiamo la stessa identica necessità che cogliamo negli altri. Per questo don Giussani ci dice che se questo non riaccade in noi, non sa quanto tempo rimarremo nella Chiesa, o nel movimento; certo, possiamo anche rimanere formalmente, ma non so per quanto tempo ancora continuerà a interessarci, se questo rimanere non arriva fino a contagiarcì, per usare la parola emersa poco fa. A questo punto, don Giussani ci invita a un passo, chiarendo che la differenza tra un auditorio infantile e uno maturo consiste proprio in questo: «Nella persona matura, nell'uomo adulto, tutto quanto l'avvenimento drammatico della vita [...] si svolge dentro di lui» (p. 4). Dobbiamo accettare la drammaticità davanti alla quale ci troviamo. Come don Giussani ha dovuto affrontare il Sessantotto, così anche tu tante volte devi affrontare delle sfide; anche la proposta del movimento è una sfida per te: ho delle ragioni adeguate per assecondarla? Se uno non capisce la densità che ha dentro la proposta, non pensi di cavarsela vivendo superficialmente. Davanti ad ogni proposta ciascuno di noi deve andare al fondo della questione: «Perché devo essere qui stasera? Perché devo andare a fare la Colletta alimentare? Perché devo andare in caritativa?». Non ci basterà una risposta superficiale. Non potremo rimanere da adulti nel movimento senza fare questa strada, senza la tenacia di un cammino, perché – come dice don Giussani –, «tradizione e teoria, tradizione e discorso, non possono più muovere l'uomo di oggi», come vediamo capitare anche a noi, non solo agli altri. Ma don Giussani aggiunge un'altra cosa, che secondo me è molto importante capire. Perché tradizione e discorso non bastano più? Perché «per l'uomo adulto e maturo questo problema non si pone, proprio perché per diventare adulti nella fede bisogna averlo superato, bisogna aver superato il richiamo affascinante del motivo storico e il richiamo mirabile di una estetica data da una perfezione teorica» (p. 7). Che cosa vuol dire questo? Noi pensiamo di essere diventati adulti, maturi, quando possediamo più discorsi e teorie o quando abbiamo richiami da fare. Ma l'uomo veramente adulto si rende conto – come te ne sei resa conto tu – che questo non basta. L'uomo adulto deve aver superato questo punto e deve aver colto di che cosa ha veramente bisogno. Infatti, come tu hai detto, un segno della maturità è rendersi conto che questo non basta più. Ma questo renderti conto che non è più sufficiente non è una disgrazia! Un adulto capisce che questo lo pone davanti alla vera questione: di cosa ho bisogno io? Come posso scoprire veramente, attraverso questa consapevolezza più acuta, che cosa manca, ciò di cui ho bisogno?

Ho vissuto un periodo recente della mia vita faticoso in tutto, come già è successo altre volte. Mi è capitato di muovermi spesso da orfano, con una perdita di disponibilità. Sono ferito da un mio modo chiuso di vedere me stesso e i rapporti in cui so già tutto io. Un fatto, però, mi ha svegliato rispetto alla questione, posta da Giussani, sulla speranza in qualcosa che sta dentro di noi e sulla irriducibile novità che Cristo ha introdotto. Uno degli scorsi fine settimana sono stato in montagna a fare una cosa bellissima. Per me andare in montagna è un momento in cui posso essere libero, contento: un momento privilegiato. Mentre camminavo con gli altri e sentivo i loro discorsi su come arrivare in cima, sulle imprese passate eccetera (discorsi anche molto noiosi), ho avvertito uno stridore incredibile, tant'è che mi sono dovuto staccare, perché di fronte a tutta quella bellezza il mio cuore

voleva di più. Tutta l'esaltazione per l'impresa che stavamo compiendo era troppo poco. Arrivati in cima, avevo il cuore contento, ma non felice, e allora mi è sorta una domanda: il gusto delle cose può essere dato appena dal raggiungimento di un obiettivo anche grande? E sono arrivato al giudizio che il gusto vero nasce dalla coscienza dell'origine delle cose, dal conoscere Chi quelle cose te le dà. Per cui posso dire che il fatto che il mio cuore in quei due giorni gridasse era già il segno di un desiderio di Lui, del Suo riaccadere. Quel disagio è stato lo strumento per cui mi sono accorto della natura del mio cuore e che neanche una cosa "super" riesce a riempirlo. Da quel momento ho potuto capire che mi mancava Lui. E posso dire: «Ma che cuore ho, che neanche una cosa bellissima lo riempie?!».

Questa è la maturità: «Ma che cuore ho, che neanche una cosa bellissima lo riempie?!». E quando uno se ne rende conto, che cosa si desta in lui? La coscienza che il suo cuore vuole di più. Infatti tutta l'esaltazione per l'impresa che stavi compiendo era troppo poco per l'esigenza del tuo cuore, e allora hai percepito che il gusto vero nasce dal conoscere Chi ti dà queste cose. Amici, se in tutto quel che facciamo, in tutto quel che incontriamo, non arriviamo all'unico «Chi» che può rendere interessante me e le cose che faccio, che può rispondere alla totalità dell'esigenza del mio cuore, nel tempo tutto sembrerà troppo poco. È ciò che dice Gesù, nel Vangelo, nella sua semplicità. Ricordo due episodi che abbiamo richiamato altre volte. «I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome". Egli disse loro: "Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli"» (Lc 10,17-20). Se non cogliamo questo, se tutto ciò che viviamo non è per renderci conto di questo – davanti alla gioia con cui ritornano i discepoli, Gesù, il loro vero amico, li introduce all'unica cosa che può essere veramente adeguata alla loro esigenza –, se in tutto quel che viviamo non arriviamo fin lì, ogni cosa ci porterà necessariamente allo scetticismo, perché niente ci basta. Meno male che c'è uno che ci dice: «Non accontentarti di questo», cioè di quello che fai, perché non è sufficiente. Lo capisce un uomo semplice come il decimo lebbroso: in lui è successo ciò che desiderava – essere guarito dalla lebbra –, ma che acutezza, che semplicità occorrono, per rendersi conto che la guarigione non basta! Perché ci sono tanti che non hanno la lebbra eppure sono tristi, possono avere di tutto ed essere tristi; solo il decimo lebbroso ha colto che cosa era ancora più interessante che guarire dalla lebbra: tornare da Lui, desiderare Lui. E per questo non gli è bastato ottenere la guarigione.

Se non facciamo il lavoro per approfondire quanto ci capita, per cogliere ciò che "solo" è pertinente alla nostra esigenza di pienezza, ciò che può rispondere alla tristezza che ci troviamo addosso o che vediamo negli altri, ciò che può dar gusto – come dicevi – alle cose, allora anche noi ci troveremo – come emergeva prima – a chiederci se tutte le cose che facciamo sono sufficienti perché continui a rimanere interessante la partecipazione alle proposte del movimento. Queste proposte ci sono fatte e ce le riproponiamo non perché meccanicamente possano darci qualcosa, ma perché si sveli lì dentro, in quello che portiamo – come si è svelato al prozio del nostro amico –, la speranza che è in noi. Allora, qual è il test che la speranza è in noi? Che noi ci scopriamo liberi, nelle circostanze in cui viviamo, da qualsiasi nostro progetto, dal cercare un altro punto di appoggio fuori da ciò che ci è capitato. Secondo me, questa è una grandissima sfida che abbiamo davanti.

Mentre lavoravo sulla Scuola di comunità, mi è capitato di rileggere un passaggio di una delle Equipe del CLU, *Uomini senza patria*, dove Giussani ritornava su questo punto. Era il 1982, e in quegli anni tutti ne avevano sentito parlare, nel Sessantotto e negli anni successivi, ma è come se questo non fosse diventato loro. Infatti in quella Equipe dice: «Nel '73, nel '75, nel '76, nel '77» e così via, noi abbiamo posto la nostra speranza in qualcosa che facevamo noi. E cita un intervento, che parla di «gente che identifica la propria consistenza [...] in una modalità espressiva di sé» (L. Giussani, *Uomini senza patria. 1982-1983*, Bur, Milano 2008, pp. 95, 97). La speranza non era penetrata fino al punto di definire la posizione dell'io davanti alle sfide, e allora uno cercava la consistenza in qualcosa espressivo di sé. Come possiamo essere così liberi da riconoscere ciò che ci ha detto don Giussani, cioè che la risposta alla sfida del Sessantotto era la speranza che era in lui e che è in noi («è in te e in

me») e non è in ciò che facciamo o nei progetti che riusciamo a realizzare? «L'abbandonarci a questa Presenza costringe ad abbandonare la fiducia nella nostra azione, nella nostra opera, nel nostro modo di concepire, vale a dire nel nostro modo di fare operare i valori, cioè nella nostra ideologia, anche se cristiana come spunto e pretesto» (*ibidem*, pp. 95-96). Perché questa speranza potrà essere sufficiente per vivere solo se ci rendiamo conto – come si è reso conto quel prozio – che tutto quel che abbiamo e facciamo non risponde alla tristezza, così come non risponde – come diceva Giussani in quel momento – alla «insicurezza esistenziale», cioè alla «paura profonda, che fa cercare l'appoggio in proprie espressioni» (*ibidem*, p. 96), identificando la propria consistenza in quel che si fa. «Mentre la nostra consistenza è qualcosa d'altro da noi» (*ibidem*, p. 97). Per questo diceva: «Il Volantone [del 1982] è una rottura drammatica con dieci anni e più di cammino in cui il CLU ha usato [...] i valori cristiani senza conoscere Cristo, senza riconoscere veramente Cristo» (*ibidem*, p. 98), e quindi non è riuscito a vincere l'insicurezza esistenziale. E se non si vince l'insicurezza esistenziale come esperienza, si cerca altrove il punto di appoggio. Su questo potremo fare la verifica se abbiamo colto la portata di quel che ha fatto Giussani nel Sessantotto, se il contenuto della Giornata d'inizio anno sta passando veramente alla nostra vita, se la riteniamo una proposta adeguata e pertinente alle esigenze del vivere, alla confusione che viviamo, alla insicurezza che viviamo, al caos che viviamo, alla situazione sociale, culturale e politica in cui viviamo. Altrimenti cercheremo altrove il punto di appoggio.

Per questo abbiamo davanti a noi il criterio per incominciare questo anno: in che misura la speranza è in noi, in ciò che ci è capitato, al punto tale che ci sorprendiamo perché questo prevale su qualunque altro punto d'appoggio? Oppure cerchiamo la speranza nelle nostre analisi o nelle cose che noi riteniamo più adeguate? La Giornata d'inizio documenta dove Giussani poneva la sua speranza per affrontare la sfida del Sessantotto. Ciascuno di noi deve domandarsi: dove mettiamo la nostra speranza per affrontare il cambiamento d'epoca, la confusione che prevale, la tristezza o il vuoto o per rispondere alla situazione sociale e politica in cui ci troviamo? Sentiamo il contenuto della Giornata d'inizio pertinente o anche noi cerchiamo la speranza dove la cercano tutti, cioè nell'uomo forte o in chi promette di eliminare la povertà?

Ci attendono due gesti che possono aiutarci a prendere coscienza di questo: la Colletta Alimentare e le Tende AVSI. Possiamo viverli con la consapevolezza che abbiamo guadagnato lavorando sulla Giornata d'inizio o possiamo compierli in fondo come qualcosa di parallelo, che non risolve niente perché la soluzione dei problemi sarebbe altrove. Senza la consapevolezza guadagnata con la Giornata d'inizio anche questi gesti potrebbero essere vissuti come pretesti per coprire la nostra insicurezza esistenziale, concependo le cose che facciamo come il nostro punto d'appoggio. Per questo sarà interessante verificare, a cose fatte, dove poggia la nostra speranza mentre facciamo la Colletta e le Tende e nel nostro modo di reagire alle circostanze. È questo che abbiamo davanti a noi come possibilità di verifica. Se tutto quanto facciamo non è per crescere nella consapevolezza che quella speranza – che Giussani dice essere in noi – è in grado di farci stare davanti alle circostanze, davanti a sfide di qualunque tipo, da quelle personali a quelle sociali, fino a quelle politiche, la Giornata d'inizio anno sarà stata una bella meditazione per intrattenersi qualche momento, ma non la considereremo pertinente alle sfide del vivere. E allora cercheremo la risposta alle sfide in altri fori, facendo leva su altri punti di appoggio. Siccome è capitato già (come ci dice Giussani: «Nel '73, nel '75, nel '76, nel '77»), forse ci conviene non essere così presuntuosi da pensare di avere già capito. Sarà una bella verifica da fare!

Grazie a Dio, la Scuola di comunità che ci attente prosegue con il capitolo di *Perché la Chiesa* dal titolo «Il luogo della verifica: l'esperienza umana». Esso mette a tema tutta la proposta che ci è stata fatta nella Giornata d'inizio, e che possiamo continuare ad avere negli occhi, per verificarla davanti alle sfide del vivere e sperimentare se la consideriamo pertinente a esse. Non è facile considerarla come tale, non è scontato riconoscerla come corrispondente alla natura della sfida; infatti, chi di noi avrebbe pensato che l'intervento di don Giussani era il più pertinente, in quel caos, alle esigenze del Sessantotto? Non avremmo forse pensato che quello era il “top” dell'intimismo o il “top” del vivere fuori della storia? Non avremmo cercato altrove soluzioni più “concrete”? Per questo, cominciando

il lavoro su questo capitolo, ciascuno di noi può fare la verifica della proposta cristiana che abbiamo incontrato se ne scopre la corrispondenza o meno alle esigenze del vivere. Il criterio per verificare se ciò che la Chiesa ripete con Gesù può essere riconosciuto come credibile è la sua corrispondenza alle esigenze del vivere, alle sfide del vivere, alle provocazioni del reale. Avremo un'occasione stupenda per fare anche questo tratto di cammino non come una riflessione astratta su un testo, ma come una verifica di come affrontiamo la situazione in cui viviamo.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 21 novembre alle ore 21,00.

Continueremo il lavoro sul testo *Perché la Chiesa*: «Il luogo della verifica: l'esperienza umana», da pagina 265 a pagina 272. Come ho detto, con questa Scuola di comunità possiamo fare la verifica di ciò che abbiamo ascoltato alla Giornata d'inizio. Tutto il capitolo, infatti, è dedicato proprio al tema della verifica, perché senza di essa non c'è cammino. Tutto quello che don Giussani ha fatto è stato proprio per fare crescere il nostro «io», e per questo ci ha invitato alla tenacia di un cammino, di un lavoro. Anche nei gruppetti di Scuola di comunità aiutiamoci in questo lavoro di ripresa del testo.

II Giornata Mondiale dei Poveri

Domenica 18 novembre si terrà la II Giornata Mondiale dei poveri. Il movimento propone a tutti di sostenere due gesti come un modo semplice per aderire alla preoccupazione di papa Francesco:

- la Giornata nazionale della Colletta Alimentare, che si terrà sabato 24 novembre

- la Campagna Tende AVSI, nel periodo natalizio, che quest'anno avrà come titolo: «Sotto lo stesso cielo. Osiamo la solidarietà attraverso i confini». Sarà a sostegno di vari progetti. I principali sono: in Siria, per le cure gratuite in ospedale per i poveri; in Brasile, per l'accoglienza dei profughi in fuga dal Venezuela; in Burundi e Kenya, per un progetto per la creazione di posti di lavoro; in Italia, a sostegno del lavoro delle Suore di Carità dell'Assunzione con i bambini e le famiglie povere.

Questi gesti ci offrono la possibilità di collaborare a generare un soggetto, anzitutto per chi li compie, cioè degli «io» che nel modo con cui rispondono ai bisogni aiutano a far crescere altri «io».

Nessuno avrebbe dato come risposta alla sfida del Sessantotto quella che ha dato don Giussani. Per noi sarebbe stata, come dicevo, troppo "intimistica". Invece si è dimostrata come la più pertinente alla situazione. Così è per noi oggi: o tutto quello che facciamo è per comunicare questa novità – quindi anche i due gesti che ci attendono – oppure noi facciamo la «cristianità» anziché il «cristianesimo». «Il cristianesimo è ben altro», come abbiamo ascoltato da don Giussani. Per questo, buon lavoro a tutti!

Veni Sancte Spiritus